

Catania

«Volevano morto Nitto Santapaola»

La confessione: «Era contro le stragi e i palermitani decisero di mettere al suo posto Mazzei»

➔ Seconda puntata sulle rivelazioni di «Martiddina» l'uomo che ha favorito il blitz «Thor» dei carabinieri del Ros

CONCETTO MANNISI

Le protezioni di Nitto Santapaola e la ferma determinazione dei palermitani di soppiantare a Catania gli stessi Santapaola con i «carmacagnus» di Santo Mazzei. C'è anche questo nei racconti di Francesco Squillaci - «Martiddina», il collaboratore di giustizia che sta a prendersi alcune stanze di Cosa nostra catanese ai magistrati della Direzione distrettuale antimafia.

«Durante la carcerazione - raccontano uomini d'onore - parlavamo spesso del fatto che Nitto Santapaola avesse amicizie importanti nell'ambito giudiziario e delle forze di polizia. E noi venivamo sempre a conoscenza prima che venisse effettuato un blitz nei nostri confronti. Quando noi facevamo dei summit nella villetta di Ragalna, durante la latitanza di mio padre e poi durante la mia, eravamo tranquilli che nessuno delle forze dell'ordine sarebbe intervenuto: sarebbe bastato seguire i nostri parenti per arrestarci tutti. Ricordo anche che quando Nitto mi disse che voleva venirci a trovare a Ragalna e che io gli rappresentai il pericolo perché ci radunavamo numerosi affiliati per decidere o commettere omicidi lui rispose che non c'era alcun problema e che li eravamo al sicuro, senza specificarmi altro».

Poi, però, qualcosa si rompe. In particolare modo dopo la strage di Capaci, quando Santapaola sembra perdere alcune certezze e lo Stato rafforza la caccia ai grandi latitanti: «Dopo l'omicidio di Falcone, Nitto ci fece sapere che dovevamo prepararci al peggio. In effetti, mentre si brindava per la strage, Nitto era molto preoccupato: ci informò che si sarebbe allontanato e che difficilmente lo avremmo rivisto».



LE PROTEZIONI

«Prima di Capaci Nitto poteva contare su amicizie istituzionali importanti»

Incredibile o quasi, se si considera, come dice «Martiddina», che «Nitto godeva di amicizie importantissime nel mondo istituzionale, tanto è vero che quando fra il 1988 e il 1990 andavo a trovarlo mentre era latitante, nelle villette dei Cesarotti, alle spalle del bar Apollo 13, e nella casa di tale Grasso, che aveva un'impresa di bombole di gas fra Camorotondo e Belpasso, sempre alle spalle del bar Apollo 13, lui mi diceva di stare tranquillo, perché lì non sarebbe venuto nessuno. L'unica raccomandazione era quella di non vantarmi con alcuno di avere avuto contatti con lui».

«Dopo la strage di Falcone, comunque - prosegue - aumentò l'allarmismo e Nitto non si fece più vedere. Io non lo incontrai più e so che pochissime persone lo incontravano, tra cui Natale Di Raimondo. Evidentemente gli equilibri che c'erano stati con parte delle istituzioni cominciavano ad incrinarsi ed era evidente che lo Stato avrebbe reagito». Cosa che poi è stata.

Santapaola sapeva benissimo che la strategia stragista avrebbe potuto costare cara ma sapeva di essere in minoranza rispetto ai sanguinari corleonesi e ai loro alleati, catanesi compresi. Per questo cercò di gestire il momento, rimanendo il più possibile con le spalle coperte: «Quando Eugenio Galea mi parlò di una riunione avvenuta fra tutti i capi provincia della Sicilia, prima della strage di Falcone e proprio per decidere sulla strategia stragista - racconta Squillaci - mi disse che Nitto giustificò la sua assenza dicendo che aveva addosso la pressione delle forze dell'ordine e che non voleva fare correre rischi agli altri presenti. In realtà lui aveva paura per la sua incolumità, perché i rapporti con i corleonesi non erano più così buoni e la sua posizione, da esplicitare nel corso della riunione, era quella di prendere tempo e cercare di farli ragionare perché non era d'accordo sulle stragi. Al contrario i corleonesi, ed in particolare Totò Riina, erano convinti della correttezza della strategia e della possibilità che lo Stato scendesse a patti con la mafia e quindi volevano che tutte le province si spraccassero le mani».

Prima della strage di Capaci, così, Bagarella venne a Catania per fare uomo d'onore Santo Mazzei. Era la prima mossa per togliere lo scettro del potere a Santapaola, che a detta di «Martiddina» sarebbe stato aiutato dai palermitani con l'omicidio di Alfio Perfito alla circoscrizione di Palermo e con quello del generale Dalla Chiesa, ma che adesso si era tirato indietro, passando praticamente per traditore. «Santo MAZZEI - chiarisce - aveva condiviso un periodo

di detenzione con Leoluca Bagarella e ne era nata una bella amicizia. Quando fu scarcerato Mazzei, Totò Riina nel 1992 impose il «carmacagnus» come uomo d'onore di Cosa nostra catanese, seppure all'interno della famiglia Santapaola. Ancora non si parlava di una famiglia Mazzei autonoma. L'affiliazione avvenne nel 1992 e i padrini furono lo stesso Bagarella e Totò Santapaola». Tali movimenti furono ben compresi dal boss Nitto, il quale giocò a sua volta d'astuzia, imponendo che «Gino Ranesi venisse affiliato ad opera di Santo Mazzei: Ranesi era uomo fidato del Santapaola e il boss voleva che questi fosse nelle condizioni di riferire le strategie del «carmacagnus» e dei corleonesi. Inoltre, Santapaola aveva disposto che Natale Di Raimondo dovesse stare accanto al Mazzei ed occuparsi di tutte le sue necessità, dai soldi alle armi. Ovviamente anche questo era un modo per controllarlo».

Anche il «carmacagnus» giocava sporco, però, nei confronti dei Santapaola. E puntualmente, rivela «Martiddina», «quando andava a Palermo non raccontava mai la verità, fingendo che i rapporti fra i corleonesi e Santapaola fossero ottimi». Falso e, tutto sommato, pure facilmente riscontrabile. Tanto è vero che nel 1988, rivela il collaboratore di giustizia, «Iano Ercolano e Santo Battaglia, a Bicocca, mi informano che a Catania vi sono ormai due famiglie di Cosa Nostra e che Palermo era a conoscenza di tutto questo: presto, dissero, sarebbe scoppiata una guerra all'interno di Cosa Nostra catanese. Io ne parlai con Nunzio Zuccaro, che stava sempre

in cella con Natale Di Raimondo. E lui mi confermò il progetto del Mazzei, chiarendo pure che il Di Raimondo si stava interessando della situazione».

E, in effetti, come rivela il collaboratore, «quando nel 1998 arrestarono Roberto Cannavò dei carmacagnus, costui mi disse in carcere che furono convocati da Nuccio Cannizzaro a Catania, con i fratelli Mascali, Michele Colaianni, Pippo Lanza detto u nano, ed altri. Cannavò era un carmacagnus ma era pure un uomo di fiducia di Aldo Ercolano e di Nuccio Cannizzaro, che si servivano di lui per avere notizie sugli incontri dei carmacagnus con i palermitani e i trapanesi. In questa riunione Nuccio Cannizzaro chiese al Cannavò se stava dalla loro parte, e avuto l'assenso, lo incaricò di andare in Procura per interloquire in udienza con Mazzei, che era detenuto al 41 bis, per comprenderne i progetti».

Fu in quell'occasione che Santo Mazzei disse al Cannavò di stare tranquillo e di fare riferimento per tutto a Massimo Vinciguerra, che era stato affiliato di nascosto dai palermitani e che era molto vicino ai fratelli Mascali, i «catina». Proprio il Vinciguerra aveva pure provato a portare i Mascali dalla propria parte, lasciando intendere loro che se l'avessero seguito a Palermo, da Vito Vitale, sarebbero stati affiliati. Ma l'«catina», temendo di essere uccisi, tempo reggiarono. Fu Nuccio Cannizzaro a convincerli ad accettare l'invito, anche per comprendere i progetti di palermitani e carmacagnus: due incontrarono Vitale a Parrinico e qui fu loro spiegato, dice «Martiddina», «che era in atto un cambio generazionale di Cosa Nostra in tutta la Sicilia e che a Catania Nitto Santapaola doveva morire, così come tutti i santapaoliani: la famiglia di cosa nostra doveva essere quella del Mazzei, con Vinciguerra e Francesco Riela come reggenti. La famiglia La Rocca di Caltagirone, che godeva della fiducia dei palermitani, avrebbe fatto da intermediaria fra Catania, Palermo e Trapani».

Insomma, tutto era pronto, ma, una volta a Catania, i Mascali rivelarono ogni cosa a Nuccio Cannizzaro, tanto è vero che l'indomani fu ucciso e fatto sparire Massimo Vinciguerra. Poi, dopo qualche giorno, sarebbe dovuto toccare anche a Francesco Riela, ma i killer - spiega Squillaci - sbagliarono e ne uccisero il fratello Giovanni.

Il progetto palermitano finì lì, conferma il collaboratore: «I palermitani, quindi, non riuscirono a scalzare i Santapaola ma riuscirono a costituire un riferimento catanese con la famiglia Mazzei, che non è organizzata come una famiglia di Cosa nostra, con uomini d'onore, decine, consiglieri etc., ma che comunque è il riferimento principale per Palermo».

(2 - continua)